

Parte prima

*La seconda prova scritta
per il Liceo classico*

- Come è fatta la prova
- Prova svolta monolingue
- Prova svolta mista

La seconda prova scritta per il Liceo classico

COME È FATTA LA PROVA

La **seconda prova scritta** per l'esame di Stato del Liceo classico prevede **2 tipologie**¹.

PRIMA TIPOLOGIA

Prova monolingue (solo latino o solo greco: “TEMA DI LINGUA E CULTURA LATINA” o “TEMA DI LINGUA E CULTURA GRECA”).

La prova si articola in 2 parti:

- **PRIMA PARTE:** un testo in lingua latina o greca di 10-12 righe, di cui è richiesta la traduzione, preceduto da un pre-testo e seguito da un post-testo. Il brano è corredato da un titolo e da una contestualizzazione in cui sono fornite indicazioni sull'opera da cui il brano è tratto e sul contenuto dello stesso.
- **SECONDA PARTE:** tre quesiti relativi alla comprensione e interpretazione del brano, all'analisi linguistica, stilistica e retorica, all'approfondimento e alla riflessione personale. È possibile rispondere singolarmente a ogni quesito, non superando il limite massimo di estensione di 10/12 righe di foglio protocollo. È anche possibile rispondere con uno scritto unitario, autonomamente organizzato nella forma del commento al testo, purché siano contenute al suo interno le risposte ai singoli quesiti, non superando le 30/36 righe di foglio protocollo.

¹. I documenti ufficiali di riferimento per le prove d'esame sono i seguenti: Decreto legislativo n° 62 del 13 Aprile 2017; circolare Miur

n° 3050 del 4 Ottobre 2018 e Decreto Ministeriale n° 769 del 26 Novembre 2018.

SECONDA TIPOLOGIA

Prova mista (latino-greco o greco-latino: “TEMA DI LINGUA E CULTURA LATINA E LINGUA E CULTURA GRECA” o “TEMA DI LINGUA E CULTURA GRECA E LINGUA E CULTURA LATINA”).

La prova si articola in 3 parti:

- **PRIMA PARTE** (= alla prima parte della prova monolingue): un testo in lingua latina o greca di 10-12 righe, di cui è richiesta la traduzione, preceduto da un pre-testo e seguito da un post-testo. Il brano è corredato da un titolo e da una contestualizzazione in cui sono fornite indicazioni sull’opera da cui il brano è tratto e sul contenuto dello stesso.
- **SECONDA PARTE**: un testo nell’altra lingua (quella non oggetto di traduzione), con traduzione a fronte, di contenuto confrontabile per rinvii, collegamenti e analogie con quello proposto per lo svolgimento della prima parte.
- **TERZA PARTE**: tre quesiti relativi alla comprensione e interpretazione dei brani proposti, all’analisi linguistica, stilistica e retorica, all’approfondimento e alla riflessione personale. Come per i quesiti della seconda parte della prova monolingue, è possibile rispondere singolarmente a ogni quesito, non superando il limite massimo di estensione di 10/12 righe di foglio protocollo. È anche possibile rispondere con uno scritto unitario, autonomamente organizzato nella forma del commento al testo, purché siano contenute al suo interno le risposte ai singoli quesiti, non superando le 30/36 righe di foglio protocollo.

Entrambe le prove – quella monolingue e quella mista – hanno come **obiettivi** accertare:

1. la comprensione globale del significato del testo/dei testi proposto/i;
2. le conoscenze morfosintattiche e lessicali;
3. la capacità di ricodificazione in italiano;
4. la correttezza e la pertinenza delle risposte ai quesiti.

Forniamo alle pagine seguenti **2 prove svolte**:

- I prova monolingue (“TEMA DI LINGUA E CULTURA LATINA”). Esempio di prova pubblicato dal Ministero dell’Istruzione dell’Università e della Ricerca in data 20 dicembre 2018, scaricabile all’indirizzo:
www.miur.gov.it/web/guest/-/maturita-on-line-gli-esempi-di-tracce-della-seconda-prova-scritta
- I prova mista (“TEMA DI LINGUA E CULTURA LATINA E LINGUA E CULTURA GRECA”). La prova assegnata alla Maturità, sessione ordinaria del 2019, è scaricabile all’indirizzo:
www.istruzione.it/esame_di_stato/201819/Licei.htm

Tema di: LINGUA E CULTURA LATINA

Clemenza e severità nell'azione politica

Nei concitati mesi successivi all'assassinio di Cesare (marzo 44 a.C.) Cicerone torna alla vita politica e si schiera con veemenza contro Antonio, che aspira a succedere al dittatore appena ucciso; il progetto dell'oratore mira ad assicurare alla causa del senato la collaborazione del giovane Ottaviano, da poco adottato da Cesare stesso.

Oltre che alle celebri orazioni Filippiche, in questo periodo Cicerone lavora alacremente anche al De officiis: con il trattato, che si ispira allo stoicismo moderato di Panezio, egli vuole fornire all'aristocrazia

romana, in forma quasi precettistica, le basi morali per riacquisire quel ruolo-guida sul piano politico e sociale che nella presente fase di conflitto civile risulta fortemente in discussione.

Nella sezione De officiis da cui è tratto il brano proposto, Cicerone riflette sul concetto di honestum, cioè su ciò che è moralmente giusto, con particolare riferimento alla virtù della clemenza che va sempre impiegata nell'azione politica; essa non deve mai essere disgiunta dalla necessaria severità, senza tuttavia lasciare spazio all'ira.

PRIMA PARTE: traduzione di un testo in lingua latina

PRE-TESTO

Biasimevole è poi l'ambizione e la caccia agli onori, sulla quale molto bene ha detto Platone: «Quelli che lottano fra di loro per avere l'amministrazione dello Stato fanno come dei nocchieri che si contendessero il comando della nave». Ed anche ci consiglia di giudicare nostri nemici quelli che portano le armi contro di noi, non quelli che vogliono avere cura dello Stato secondo il loro senso politico: sia d'esempio il disaccordo, senza alcuna asprezza, fra Publio Africano e Quinto Metello.

TESTO

Nec vero audiendi qui graviter inimicis irascendum putabunt idque magnanimi et fortis viri esse censebunt; nihil enim laudabilius, nihil magno et praeclaro viro dignius placabilitate atque clementia. In liberis vero populis et in iuris aequabilitate exercenda etiam est facilitas et altitudo animi quae dicitur, ne si irascamur aut intempestive accedentibus aut impudenter rogantibus in morositatem inutilem et odiosam incidamus. Et tamen ita probanda est mansuetudo atque clementia, ut adhibeatur reipublicae causa severitas, sine qua administrari civitas non potest. Omnis autem et animadversio et castigatio contumelia vacare debet, neque ad eius qui punitur aliquem aut verbis castigat sed ad reipublicae utilitatem referri. Cavendum est etiam ne maior poena quam culpa sit, et ne isdem de causis alii plectantur, alii ne appellentur quidem. Prohibenda autem maxime est ira puniendo; numquam enim iratus qui accedet ad poenam mediocritatem illam tenebit quae est inter nimium et parum, quae placet Peripateticis, et recte placet, modo ne laudent iracundiam et dicerent utiliter a natura datam.

POST-TESTO

L'ira deve essere evitata in tutte le cose e si deve desiderare che quelli, che sono a capo dello Stato, siano simili alle leggi, che non dall'ira, ma dalla giustizia sono indotte a punire.

(Traduzione di pre-testo e post-testo: di A. Resta Barrile, in Cicerone, *I doveri*, Milano, BUR, 1989)

SECONDA PARTE: risposta aperta a tre quesiti relativi alla comprensione e interpretazione del brano, all'analisi linguistica, stilistica ed eventualmente retorica, all'approfondimento e alla riflessione personale. Il limite massimo di estensione per la risposta ad ogni quesito è di 10/12 righe di foglio protocollo. Il candidato può altresì rispondere con uno scritto unitario, autonomamente organizzato nella forma del commento al testo, purché siano contenute al suo interno le risposte ai quesiti richiesti, non superando le 30/36 righe di foglio protocollo.

1. Comprensione/interpretazione

Il candidato illustri qual è il senso della pena che si evince dal quarto periodo (*Omnis autem et animadversio et castigatio contumelia vacare debet, neque ad eius qui punitur aliquem aut verbis castigat sed ad reipublicae utilitatem referri*) e quali sono i rischi in cui incorre chi invece le attribuisce finalità diverse.

2. Analisi linguistica e/o stilistica

Nel brano è impiegato con una certa insistenza il costrutto sintattico della perifrastica passiva. Il candidato spieghi a quale scopo, a suo parere, l'autore lo impieghi in modo così ripetuto in relazione alla tipologia del testo nel suo complesso.

3. Approfondimento/riflessione personale

La virtù della clemenza, tradizionalmente attribuita a Cesare, assume nei decenni successivi, specie durante il principato, particolare importanza nella riflessione politica e filosofica. A partire dalle conoscenze della storia letteraria e dalle letture fatte nel percorso scolastico il candidato documenti tale affermazione.

Durata massima della prova: 6 ore.

È consentito l'uso dei vocabolari di italiano e latino.

PRIMA PARTE: traduzione del testo

E non bisogna stare a sentire quelli che penseranno che ci si deve adirare violentemente con i nemici e giudicheranno quel comportamento proprio di un uomo magnanimo e forte; nulla è più degno di lode, infatti, nulla più degno di un uomo grande e illustre della mitezza e della clemenza. Tra i popoli liberi e nell'uguaglianza di diritto bisogna esercitare anche l'indulgenza e la cosiddetta imperscrutabilità d'animo per non cadere in un'intrattabilità sterile e odiosa se ci adiriamo con coloro che ci avvicinano in un momento inopportuno o ci fanno richieste in modo petulante. E la mansuetudine e la clemenza tuttavia devono essere approvate in modo tale che per lo Stato si applichi la severità, senza la quale la comunità dei cittadini non può essere amministrata. Ma ogni rimprovero e ogni punizione devono essere privi di offesa, e devono fare riferimento non all'interesse di colui che punisce qualcuno o lo rimprovera a parole, ma all'utilità dello Stato. Bisogna anche evitare che la pena sia maggiore della colpa, e che per le medesime ragioni alcuni siano puniti, altri non ricevano nemmeno un richiamo verbale. Ma soprattutto bisogna tenere lontana l'ira dal punire; mai infatti chi si accosterà alla pena in preda all'ira conserverà quella via di mezzo, che sta tra il troppo e il poco, che piace ai peripatetici, e piace a buon diritto, purché non lodino l'ira e non dicano che è stata data utilmente dalla natura.

SECONDA PARTE: risposta aperta ai tre quesiti

(La risposta ai quesiti della seconda parte non tiene conto delle indicazioni relative al limite massimo di estensione: abbiamo ritenuto di maggiore utilità fornire una trattazione più diffusa e analitica)

1. Comprensione/interpretazione

Ogni punizione deve essere priva di *contumelia*, termine che indica un'offesa oltraggiosa e piena di disprezzo: la pena deve reprimere la colpa, ma non può ledere la dignità personale del colpevole. Disprezzo, rancore, desiderio di vendetta sono esclusi dal sistema della giustizia, che stabilisce pene eque e proporzionate ai reati commessi: infatti, le passioni (si veda sotto: *prohibenda... est ira puniendo*) devono essere governate dalla ragione e obbedire al principio aristotelico della moderazione. Di conseguenza, la pena non deve nemmeno tenere conto degli interessi particolari di chi la amministra, ma soltanto dell'interesse collettivo dello Stato. Altrimenti si corre il pericolo che la giustizia diventi strumento di lotta politica e di vendetta personale; un rischio sperimentato da Cicerone in tutta la sua attività politica e forense, e divenuto particolarmente concreto all'epoca della composizione del *De officiis*, nel clima di tensione tra i poteri personali di Antonio e Ottaviano e l'autorità del senato.

2. Analisi linguistica e/o stilistica

A differenza delle altre opere filosofiche ciceroniane, che hanno forma dialogica, il *De officiis* è un trattato dedicato alla formulazione di una morale, fatta anche di precetti di vita quotidiana, che consenta all'aristocrazia senatoria di riacquistare il controllo della società romana. Si tratta pertanto di un testo normativo, teso alla comunicazione di regole di comportamento che il destinatario possa assimilare senza incertezze: perciò il brano in esame è caratterizzato dal frequente uso della perifrastica passiva, costruito che indica un dovere o una necessità, e ben si presta a esprimere con chiarezza un ordine o un divieto. Cicerone vi ricorre per dare istruzioni perentorie sui comportamenti da attuare (*exercenda est facilitas et altitudo animi*; *probanda est mansuetudo et clementia*; *cavendum est ne maior poena quam culpa sit...*; *prohibenda est ira puniendo*) o assolutamente da evitare (*nec audiendi sunt qui...*); all'uso della perifrastica si può accostare l'impiego dell'ausiliare *debeo* (*contumelia debet vacare*). Risponde ai fini del testo normativo anche l'uso di un lessico preciso, quasi tecnico, costituito da parole chiave del sistema etico fissato dall'autore sulla scorta di Panezio (*magnanimus vir, clementia, iuris aequabilitas, mediocritas...*).

3. Approfondimento/riflessione personale

La *clementia*, manifestazione di *magnitudo animi*, è la capacità di moderazione nel decidere una punizione o nell'esercitare la vendetta. Virtù tipica del *civis romanus*, sia come *pater familias* che ha diritto di vita e di morte su chi è soggetto alla sua *potestas*, sia come guerriero vincitore che non infferisce sui vinti, la *clementia* è uno strumento del potere politico di Roma. Nel *De officiis* Cicerone contrappone al dominio sui popoli italici, legati a Roma da patti di *societas* e *amicitia* fino alla concessione della cittadinanza, la spietata repressione di nemici indomabili come Cartagine e Numanzia: così la vocazione imperialista di Roma è sintetizzata anche nel celebre verso virgiliano *parcere subiectis et debellare superbos*, «risparmiare i vinti e ridurre all'impotenza i superbi» (*Eneide* 6, v. 853). L'ideologia espansionistica romana si basa sul principio di moderazione nella vittoria per rendere accettabile ai popoli vinti la sottomissione, a prezzo di alcune concessioni, e favorire l'integrazione nell'impero.

Durante le guerre civili la propaganda cesariana si appropria del valore della clemenza, facendone uno *slogan* politico. Nei *Commentarii* Cesare si presenta come un generale moderato, garante delle istituzioni repubblicane, al fine di rassicurare l'aristocrazia senatoria sulla propria estraneità a qualsiasi progetto rivoluzionario. Ma dietro l'immagine del capo politico che come un *pater familias* mostra benevolenza verso il popolo si nasconde un accentramento dei poteri nelle mani di uno solo, che è contrario a ogni democrazia. Durante il principato, infatti, la clemenza diventa la virtù fondamentale dell'imperatore, strumento di controllo sui sudditi dell'impero. Nel *De clementia*, dedicato al giovane Nerone negli anni 55-56 d.C., Seneca traccia un ideale programma politico improntato a moderazione ed equità: la legittimità costituzionale dell'impero non è più in discussione e l'ideale del buon governo del *princeps* è proposto come compensazione per la perdita della *libertas* repubblicana.

Tema di: LINGUA E CULTURA LATINA E LINGUA E CULTURA GRECA

Fine di Galba

Servio Sulpicio Galba fu il primo dei cosiddetti “quattro imperatori” succedutisi nel volgere di poco più di un anno (da giugno del 68 a dicembre del 69 d.C.). Dopo appena sette mesi di governo, egli fu deposto e assassinato dai pretoriani che, al suo posto, acclamarono Otone. L’episodio è narrato da Tacito nel primo libro delle Historiae e da Plutarco nella Vita di Galba.

PRIMA PARTE: traduzione di un testo in lingua latina

PRE-TESTO

Nel frattempo Otone, che non poteva sperar nulla dal ristabilimento dell’ordine, anzi, fondava sul disordine ogni suo piano, era assillato da molti stimoli: un fasto che sarebbe stato oneroso anche ad un principe, un’indigenza a mala pena tollerabile da un privato, ira contro Galba, invidia contro Pisone; creava anche timori a se stesso, per eccitare la propria bramosia [...]. (Pensava che) bisognava quindi osare ed agire, mentre l’autorità di Galba era debole e quella di Pisone non ancora consolidata. Le mutazioni di governo sono propizie ai grandi tentativi, e non serve temporeggiare là dove l’inazione è più dannosa dell’audacia. [...]

TESTO

Octavo decimo kalendas Februarias sacrificanti pro aede Apollinis Galbae haruspex Umbricius tristia exta et instantes insidias ac domesticum hostem praedicit, audiente Othone (nam proximus adstiterat) idque ut laetum e contrario et suis cogitationibus prosperum interpretante. Nec multo post libertus Onomastus nuntiat expectari eum ab architecto et redemptoribus, quae significatio coeuntium iam militum et paratae coniurationis convenerat. Otho, causam digressus requirentibus, cum emi sibi praedia vetustate suspecta eoque prius exploranda finxisset, innixus liberto per Tiberianam domum in Velabrum¹, inde ad miliarium aureum² sub aedem Saturni pergit. Ibi tres et viginti speculatores consalutatum imperatorem ac paucitate salutantium trepidum et sellae festinanter impositum strictis mucronibus rapiunt; totidem ferme milites in itinere adgregantur, alii conscientia, plerique miraculo, pars clamore et gladiis, pars silentio, animum ex eventu sumpturi.

1. Il *Velabrum* era un quartiere fra il Palatino, l’Aventino e il Tevere.

2. Il *miliarium aureum* era una grande colonna rivestita di

bronzo dorato, che Augusto aveva fatto erigere nel foro: vi erano indicate tutte le vie che da Roma conducevano alle varie regioni d’Italia, con le distanze in miglia.

POST-TESTO

Era di guardia nell'accampamento il tribuno Giulio Marziale. Questi, forse spaventato dalla gravità dell'improvviso attentato, o forse temendo che nel campo fosse già troppo diffusa la congiura e che il resistere fosse per lui pericolo mortale, suscitò in molti il sospetto di complicità. Anche gli altri tribuni e centurioni preferirono un presente certo a un avvenire onorevole, ma incerto; e tale fu la disposizione degli animi, che tanta scelleratezza fu osata da pochi, voluta da molti e subita da tutti.

(Edizione e traduzione a cura di A. Arici, in Tacito, *Storie*, Torino, Utet, 1970)

SECONDA PARTE: confronto con un testo in lingua greca, con traduzione a fronte

Ἐκεῖνη γὰρ ἔωθεν εὐθύς ὁ μὲν Γάλβας ἔθυσεν ἐν Παλατίῳ τῶν φίλων παρόντων, ὁ δὲ θύτης Ὀμβρικός ἅμα τῷ λαβεῖν εἰς τὰς χεῖρας τοῦ ἱερείου τὰ σπλάγχνα καὶ προσιδεῖν οὐ δι' αἰνιγμῶν, ἀλλ' ἄντικρυς ἔφη σημεῖα μεγάλης ταραχῆς καὶ μετὰ δόλου κίνδυνον ἐκ κεφαλῆς ἐπικείμενον τῷ αὐτοκράτορι, μονονουχὶ τὸν Ὄθωνα τοῦ θεοῦ χειρὶ ληπτὸν παραδιδόντος. Παρῆν γὰρ ὄπισθεν τοῦ Γάλβα καὶ προσεῖχε τοῖς λεγομένοις καὶ δεικνυμένοις ὑπὸ τοῦ Ὀμβρικού. Θορυβουμένῳ δ' αὐτῷ καὶ χρόας ἀμείβοντι παντοδαπὰς ὑπὸ δέους παραστάς Ὀνόμαστος ἀπελεύθερος ἤκειν ἔφη καὶ περιμένειν αὐτὸν οἴκοι τοὺς ἀρχιτέκτονας. Ἦν δὲ σύμβολον καιροῦ, πρὸς ὃν ἔδει ἀπαντῆσαι τὸν Ὄθωνα τοῖς στρατιώταις. Εἰπὼν οὖν ὅτι παλαιὰν ἐωνημένος οἰκίαν, βούλεται τὰ ὑποπτα δεῖξαι τοῖς πωληταῖς, ἀπῆλθε, καὶ διὰ τῆς Τιβερίου καλουμένης οἰκίας καταβὰς ἐβάδιζεν εἰς ἀγοράν, οὗ χρυσοῦς εἰστήκει κίων, εἰς ὃν αἱ τετμημένα τῆς Ἰταλίας ὁδοὶ πᾶσαι τελευτῶσιν. Ἐνθαῦτα τοὺς πρώτους ἐκδεξαμένους αὐτὸν καὶ προσειπόντας αὐτοκράτορά φασι μὴ πλείους τριῶν καὶ εἴκοσι γενέσθαι. Διό, καίπερ οὐ κατὰ τὴν τοῦ σώματος μαλακίαν καὶ θηλύτητα τῆ ψυχῆ διατεθρυμμένος, ἀλλ' ἰταμὸς ὢν πρὸς τὰ δεινὰ καὶ ἄτρεπτος, ἀπεδειλίασεν. Οἱ δὲ παρόντες οὐκ εἶων, ἀλλὰ γυμνοῖς τοῖς ξίφεσι περιϊόντες αὐτοῦ τὸ φορεῖον, ἐκέλευον αἵρεσθαι, παραφθεγγομένου πολλάκις ἀπολωλέναι καὶ τοὺς φορειαφόρους ἐπιταχύνοντος. Ἐξήκουον γὰρ ἔνιοι, θαυμάζοντες μᾶλλον ἢ ταραττόμενοι διὰ τὴν ὀλιγότητα τῶν ἀποτετολμημένων. Φερομένῳ δ' οὕτω δι' ἀγορᾶς ἀπήντησαν ἕτεροι τοσοῦτοι, καὶ πάλιν κατὰ τρεῖς καὶ τέτταρας ἄλλοι προσεπέλαζον.

Quel giorno, di buon mattino, Galba sacrificava sul Palatino alla presenza di amici e l'aruspice Umbricio, nel prendere in mano le viscere della vittima per esaminarla, non in modo oscuro ma chiaramente disse di vedere segni di un grande scompiglio ed un pericolo di tradimento incombente sul capo dell'imperatore, mentre la divinità quasi gli consegnava in mano Otone. Egli infatti era presente alle spalle di Galba e stava attento a quanto veniva detto e mostrato da Umbricio. Poiché era sconvolto e cambiava continuamente colore per la paura, gli si avvicinò il suo liberto Onomasto e gli disse che gli architetti erano arrivati e lo aspettavano

a casa. Era questo il segnale del momento in cui Otone doveva andare incontro ai soldati. Dicendo dunque che aveva comprato una vecchia casa e voleva mostrare le parti sospette ai venditori, se ne andò e scendendo attraverso i cosiddetti palazzi tiberiani andò verso la piazza dove si innalza una colonna aurea, alla quale terminano tutte le strade costruite in Italia. Dicono che i primi ad accoglierlo qui e a salutarlo imperatore fossero non più di ventitré. Per questo, benché non fosse debole di animo così come era debole e molle fisicamente, e fosse invece audace e impassibile di fronte ai pericoli, si spaventò. I presenti non permisero che tornasse indietro, ma circondando la sua lettiga con le spade in pugno ordinarono che venisse portato via, mentre lui ripeteva sottovoce che era perduto e incitava i portantini ad affrettarsi. Alcuni sentirono e furono sorpresi più che turbati dalla esiguità del numero di coloro che avevano osato l'impresa. Mentre in questo modo lo portavano attraverso il foro, si presentarono altrettanti soldati e poi altri ancora si unirono in gruppi di tre o quattro [...].

(Traduzione a cura di A. Meriani e R. Giannattasio Andria, in Plutarco, *Vite*, vol. 6, Torino, Utet, 1998)

TERZA PARTE: tre quesiti, a risposta aperta, formulati su entrambi i testi proposti in lingua originale e sulle possibili comparazioni critiche fra essi, relativi alla comprensione e interpretazione dei brani, all'analisi linguistica, stilistica ed eventualmente retorica, all'approfondimento e alla riflessione personale. Il limite massimo di estensione per la risposta a ogni quesito è di 10/12 righe di foglio protocollo. Il candidato può altresì rispondere ai quesiti con uno scritto unitario, autonomamente organizzato nella forma del commento al testo, purché siano contenute al suo interno le risposte ai quesiti richiesti, non superando le 30/36 righe di foglio protocollo.

1. Comprensione/interpretazione

Entrambi gli storici concordano sullo scarso numero iniziale dei congiurati. Mentre Plutarco si concentra sulle sensazioni di Otone e lo presenta nell'episodio quasi trascinato dalla volontà altrui, Tacito, che pure accenna ad un momento di indecisione, individua in Otone una precisa strategia di ambizione al potere. Argomenta tale affermazione con esempi desunti dai testi.

2. Analisi linguistica e/o stilistica

Individua nel passo latino gli elementi che caratterizzano la *brevitas* tacitiana ed altre peculiarità del suo stile. Puoi anche proporre confronti con il brano in greco.

3. Approfondimento/riflessione personale

Storiografia e biografia sono generi letterari ampiamente praticati nelle due letterature, non solo in epoca imperiale. Evidenziane analogie e differenze, facendo riferimento alle tue esperienze di studio e ad eventuali autonome letture e/o esperienze culturali.

Durata massima della prova: 6 ore.

È consentito l'uso dei vocabolari di: italiano, greco e latino.

È consentito l'uso del dizionario bilingue (italiano-lingua del paese di provenienza) per i candidati di madrelingua non italiana.

Non è consentito lasciare l'Istituto prima che siano trascorse 3 ore dalla dettatura del tema.

SVOLGIMENTO

PRIMA PARTE: traduzione del testo

Il diciottesimo giorno prima delle Calende di Febbraio (= 15 gennaio) l'aruspice Umbricio predisse a Galba, mentre sacrificava di fronte al tempio di Apollo, viscere di cattivo auspicio, un attentato imminente e un nemico appartenente alla sua stessa casa, intanto che Otone (era infatti vicino) lo ascoltava e interpretava ciò al contrario come di buon augurio e favorevole ai suoi piani. Non molto tempo dopo il liberto Onomasto annunciò che era atteso dall'architetto e dagli impresari: segnale che era stato convenuto del fatto che i soldati si stessero ormai radunando e che la congiura era pronta. Otone, poiché chiedevano il motivo dell'allontanamento, dopo aver finto di voler acquistare delle proprietà in campagna le cui vecchie condizioni destavano sospetto, e perciò di doverle esaminare prima, appoggiatosi al liberto si diresse attraverso il Palazzo di Tiberio verso il Velabro, da lì al miliario aureo sotto il tempio di Saturno. Lì ventitré guardie del corpo, sguainate le spade, dopo che era stato acclamato imperatore, lo trascinarono via in preda al timore per l'esiguo numero di coloro che gli rendevano omaggio, posto in fretta e furia sopra una portantina; all'incirca un numero pari di soldati si unì durante il percorso, alcuni per complicità, i più per la stranezza della cosa, in parte con grida e spade, in parte in silenzio, intenzionati a prendere coraggio in base all'esito della vicenda.

TERZA PARTE: risposta aperta ai tre quesiti

(La risposta ai quesiti della terza parte non tiene conto delle indicazioni relative al limite massimo di estensione: abbiamo ritenuto di maggiore utilità fornire una trattazione più diffusa e analitica)

1. Comprensione/interpretazione

Otone visto da Plutarco In Plutarco Otone viene presentato non come un individuo che ha in mano le redini del proprio destino politico, ma come chi vede costruire da altri il suo ruolo di imperatore. Dapprima è l'intervento della divinità (μονονουχί... παραδιδόντος) ad offrirgli l'occasione (attraverso l'auspicio sfavorevole a Galba); la posizione alle spalle del presente sovrano (ᾀπισθεν) sembra quasi prefigurare la futura successione di Otone, che rimane semplice spettatore della scena, e anzi manifesta reazioni emotive di forte turbamento dovute alla paura (Θορυβουμένω... χροάς ἀμείβοντι παντοδαπάς ὑπὸ δέους). Successivamente sono il liberto Onomasto, ma soprattutto i ventitré soldati i veri registi ed esecutori della congiura, mentre Otone continua a restare l'oggetto dell'azione altrui: sono i militari ad accoglierlo (ἐκδεξαμένους αὐτὸν) e ad acclamarlo imperatore, mentre Otone continua ad essere preda di una paura e di una debolezza d'animo inconsuete per la sua indole generalmente intrepida e imperturbabile anche di fronte ai rischi. La funzione di protagonisti dei soldati è evidenziata soprattutto dalla scelta dei verbi: essi gravitano intorno ai campi semantici del non consentire (οὐκ εἶων: non si permette che Otone torni indietro, ossia che abbia ripensamenti e abbandoni il progetto, lo si tiene quasi in ostaggio, come sembra indicare il gesto di circondare con le armi la sua lettiga,

particolare non presente in Tacito) o del comandare (ἐκέλευον). Viene a crearsi una situazione paradossale: Otone, appena proclamato imperatore, anziché impartire ordini li riceve da altri, che sono per di più i suoi subalterni. Anche la diatesi mediopassiva delle forme verbali (ἀρῆσθαι... Φερομένω) sottolinea la passività di Otone (tanto più che i verbi hanno proprio il significato di «farsi portare»). Indicativo è anche l'atteggiamento di Otone nell'ultima parte del passo plutarco: in contrasto con gli ordini imperiosi dei soldati, Otone parla sottovoce (παραφθεγγόμενον), per affrettare un'azione diretta da altri.

Otone visto da Tacito In Tacito, invece, Otone già dal pre-testo dimostra di avere elaborato una tattica funzionale alla realizzazione delle sue ambizioni: egli è perfettamente in grado di interpretare con lucidità la situazione politica e di valutare ciò che può essergli più vantaggioso, ossia il disordine. Otone non è in balia della casualità degli eventi o delle decisioni altrui, ma è spinto da motivazioni personali ben definite: la prodigalità e la povertà, l'ira contro Galba e l'invidia contro Pisone. Tacito evidenzia in Otone una precisa volontà di agire e la capacità di individuare il momento più favorevole, offerto dalla debolezza di Galba e dalla posizione ancora non ben consolidata di Pisone. In Tacito non sono descritti, infatti, momenti di incertezza o di paura, se escludiamo il termine *trepidum* determinato dal vedersi sostenuto da un consenso ancora molto esiguo. Non c'è traccia della divinità, è Otone ad interpretare (*interpretante*) e a trasformare a proprio vantaggio il responso dell'aruspice, strumentalizzandolo secondo i «suoi piani» (*suae cogitationes*). Per giustificare il proprio allontanamento, Otone afferma di dover valutare insieme al proprio architetto le condizioni di una casa, che ha intenzione di acquistare: significativamente Tacito, a differenza di Plutarco, non usa un semplice verbo di dire, ma ricorre al verbo *finco* (*finxisset*) che implica un'intenzionale strategia di inganno.

2. Analisi linguistica e/o stilistica

Lo stile di Tacito Lo stile tacitano si distingue per l'essenzialità, la densità e l'efficacia. All'effetto di concentrazione espressiva concorre la tendenza a sottintendere la copula, come in *exploranda*. Il rifiuto della *concinntas* trova la sua cifra distintiva nella *variatio*: all'inizio del brano possiamo notare l'alternanza fra l'uso dell'aggettivo *tristia* e del participio in funzione attributiva *instantes* oppure fra le congiunzioni *et* e *ac*. Un altro caso di *variatio* si trova nel finale del passo, dove la sequenza *alii... plerique... pars... pars...* evidenzia i diversi atteggiamenti dei soldati. Quanto alla capacità tacitiana di concentrare l'espressione, possiamo osservare come l'uso del polisindeto e di poche pregnanti parole sappia restituire la rapidità e quasi la simultaneità delle azioni e delle sensazioni di Otone: *consalutatum... trepidum... impositum*. Nel caso dei soldati, invece, l'incalzante avvicinarsi degli ablativi (nel finale del passo) disegna in maniera fulminea il misto di complicità e di curiosità suscitato dalla congiura; da notare anche l'antitesi *clamore et gladiis – silentio* che tratteggia la diversa reazione dei militari (dove si osserva anche una *variatio*, che spezza la simmetria: il primo complemento è formato da due termini, il secondo da uno solo).

Lo stile di Plutarco Lo stile di Plutarco, rispetto a quello di Tacito, ha un andamento più disteso e narrativo, contempla descrizioni più particolareggiate e prevede un'aggettivazione più ricca: non vi sono termini sottintesi e la sintassi, pur essendo piuttosto articolata per l'uso di frequenti subordinate (di forma esplicita e implicita), presenta un'architettura più equilibrata, senza scarti o variazioni significative.

3. Approfondimento/riflessione personale

Biografia e storiografia: analogie e differenze Il genere biografico, come suggerisce l'etimologia stessa del termine "biografia" (da βίος, «vita» + γράφω, «scrivo»), si prefigge l'obiettivo di descrivere la vita di un personaggio; il genere storiografico, invece, ha come finalità la narrazione di eventi. Nel primo caso le azioni sono funzionali a far emergere il carattere dell'uomo, mentre nel secondo costituiscono il centro dell'indagine storica. Lo storico – come sottolinea già Tucidide (seconda metà del V sec. a.C.), non a caso considerato il fondatore di una ricerca storica impostata su basi scientifiche – deve accuratamente vagliare le fonti a sua disposizione: lo scopo della sua opera è quello di ricostruire una versione dei fatti il più possibile veritiera e imparziale. La biografia, al contrario, pur non potendo prescindere da basi documentarie, si arricchisce spesso di una componente anedddotica e fantasiosa; in tale prospettiva può mirare semplicemente alla meraviglia o al diletto del pubblico (e, in questo, può trovare un punto di contatto con la storiografia di Erodoto, prima metà del V sec. a.C., che, a differenza di quella praticata da Tucidide, accoglie tutte le informazioni, anche quelle meno verificabili).

La biografia copre tradizionalmente l'intera esistenza di un personaggio, seguendo un andamento diacronico, dalla nascita alla morte; la storiografia può essere narrata anno per anno, ma può anche concentrarsi su un singolo evento ritenuto particolarmente significativo, assumendo così carattere monografico (come nelle opere di Sallustio). Elementi in comune fra i due generi possono essere individuati nel valore della memoria (entrambi si pongono come fine la preservazione del ricordo, l'uno di un uomo, l'altro di avvenimenti) e nell'impostazione moralistica e didascalica.

Nascita e sviluppo della biografia e della storiografia Nello sviluppo della letteratura greca la biografia acquista importanza a partire dall'epoca ellenistica, in concomitanza con l'emergere di un maggiore individualismo e con l'imporsi di forti personalità, come quella di Alessandro Magno. Ma è soprattutto Plutarco (I-II sec. d.C.) che, con le sue *Vite parallele*, valorizza il genere biografico, riconoscendone il valore etico: il suo intento è quello di descrivere le azioni congiuntamente al carattere, mostrando la complementarità fra le due componenti. Il personaggio è colto in ciò che non interessa alla storiografia, cioè parole e gesti della quotidianità, svincolati dalle grandi imprese ma che possono acquistare speciale rilievo morale. A Roma il genere acquista dignità letteraria nel I sec. a.C. con Cornelio Nepote e il suo *De viris illustribus* e prosegue in epoca imperiale con le *Res gestae* di Augusto e la *Vita di Agricola* di Tacito: il comune

denominatore è rappresentato dalla valorizzazione della *virtus* dell'individuo, che per mezzo del proprio agire diviene protagonista di un destino eccezionale o si distingue dalla degenerazione che lo circonda. Un caso particolare sono le *Vite dei Cesari* di Svetonio, che si aprono anche al pettegolezzo e al racconto delle sregolatezze degli imperatori, come a riflettere la nuova concezione personalistica e assoluta del potere.

Per quanto concerne la storiografia, oltre ai già citati Erodoto e Tucidide per la letteratura greca, in ambito latino si possono ricordare, per quanto riguarda l'età repubblicana: i *Commentarii de bello Gallico* e i *Commentarii de bello civili* di Cesare, in cui la storiografia acquista anche un carattere autobiografico, con intenti di autopromozione e autopropaganda; oppure il *De coniuratione Catilinae* di Sallustio, in cui il personaggio di Catilina diviene l'*exemplum* attraverso il quale condurre un'indagine moralistica sulla decadenza di Roma. In epoca imperiale, oltre a Livio, si segnala l'opera di Tacito: l'autore delle *Historiae* e degli *Annales* si propone un'indagine *sine ira et studio*, ossia imparziale e immune da deformazioni ideologiche, una ricostruzione scientifica delle cause che conduca all'accertamento della verità in modo razionale e non idealizzato, attenta alle dinamiche del potere e alla psicologia dei suoi attori.